

# BURLA

Fatta all'autore da un suo amico  
in luogo di colatione, alla  
quale era stato invitato

*di Giulio Cesare Croce*

## BURLA

Fatta a l'Autore in luoco di  
colatione

Signor mio car, sta notte mi svegliai  
Ridendo della burla di giersera.  
Io dico di tal modo e tal maniera  
Che poco vi mancò che non crepai.

Massimamente che mi ricordai  
De le grate accoglienze, e buona ciera  
Che mi facesti, onde memoria intiera  
Terronne, senza smenticarmi mai.

Fur buoni quei pistacchi e quelle olive,  
Con le quali tanto ben mi ricevesti  
E 'l vin soave, saporito e buono

Hor ben, così si fa, così si vive,  
Questi son alti e generosi gesti,  
Da lassar sempre al mondo eterno suono.

Ma a fè da quel ch'io sono  
Ch'io son forzato come amico vero  
Spiegarvi in questo foglio il mio pensiero

Ed emendarmi spero  
Con queste mie parole mal limate  
E trarvi da sì grande stracavate.

Hor dunque che pensate  
Di potervi dirare? I' non vi lodo  
Gettando via la roba in questo modo;

Sebben ch'anch'io la lodo  
Di veder star tal'hora le persone  
In spasso insieme ed in ricreatione

Facendo colatione  
Honestamente insieme e non volere  
Far di superfluo, che non è il dovere.

E questo è il mio parere,  
Che i veri amici accettan volontiera  
Par della roba assai la buona ciera

Ma voi di tal maniera  
Havete fatto, che, se ben discerno,  
Il nome vostro s'udirà in eterno.

E però il mio quaderno  
Quivi del tutto mi conviene aprire,  
E voi in cortesia statemi a udire

Di quel ch'io vi vo' dire  
Non ne restate attonito e turbato  
Che 'l tropp'amor a questo m'ha tirato.

Dove avete trovato  
Voi, che quand'uno ha sete se li dia  
Un andito da bere in cortesia?

E per più leggiadria  
in vece di mangiar qualche insalata  
Mostrare una cantina ben serrata

E tutti di brigata  
Chiamarci in una corte, e qui mostrare  
Che sotto la volete far cavare,

Acciò si possa stare  
L'estate al fresco in consolatione  
Bevendo allegramente col fiascone.

E quivi in un cantone  
Mostrarci un pozzo, e poi menarci in l'orto  
A veder una prugna, oh, che conforto

E con parlare accorto  
Dir, quando queste son mature e belle:  
«Ne fo' presenti a queste genti e quelle»

E con simil novelle  
Menarci suso, con un stil leggiadro  
E mostrarci di noce un lungo quadro

E dir, poi ch'io vi quadro,  
C'havete voglia di mangiare un poco.  
Un anno che quivi, in questo loco

Stessimo in festa e gioco,  
Assai compagni, ed io con molta gente  
Menando le mascelle allegramente,

Poi amorevolmente  
Trovarci giuso e con dolci parole  
Il portico offerir, quando è gran sole

Per passeggiar chi vuole;  
E di casa mostrandomi ogni stanza

Mi desti una grandissima sostanza.

Ma la grande abbondanza  
Che del vostro voi fate a le persone  
Vi darà da stentar degna cagione,

Onde da passione  
Mosso, vi prego: non buttar più via  
La roba, che egli è troppo gran pazzia.

Si sole in compagnia  
Spender tal'hor il suo, ma con misura  
Perché ch'è troppo prodigo non dura.

Leggendo la Scrittura,  
Sardanapal si vide andare a male  
Per esser troppo ingordo e bestiale.

Gli è ver che un liberale  
Tal hor far deve qualche stracannata  
Ma non però far rider la brigata.

La roba strusciata  
Di quattro errori è causa. E primamente  
Fà grand'ingiuria ad ogni buona gente.

Seconda, parimente,  
L'amico di colui che la divora  
Ne sente dispiacer grande d'ogn'hora.

Terza, che poi di fuora  
Si dà da mormorare alle persone  
E ridendo è ritenuto un gran minchione.

Quarto in conclusione  
Chi getta via la roba per altrui  
Col tempo n'ha poi di bisogno lui.

Ond'io, parlando a vui,  
Da vero amico pregovi di core  
A cercar di schifar simil errore.

Voi siete huomo d'onore,  
E per tale da ogn'un sete tenuto,  
E da tutta Bologna conosciuto.

Adunque, siate astuto  
E così al primo tratto non vogliate  
Por la casa nel corpo alle brigate

Perché bramo che siate  
Più ritirato, perché voi in vero  
Par non avete in votare il carniero

Io dico da dovero,  
Tanto più importa d'esser strett' e parco  
Che, per troppo tirar, si spezza l'arco

Hor così mi son scarco  
Di dirvi quel che il mio debito vuole,  
Al buon intenditor, poche parole.

Horsù, è alto il sole,  
Stò nelle Lame, appresso i miei vicini,  
Schiavo fedel de' vostri burzacchini.

IL FINE